

"Napoli
15.9.60

Antonino Cordici

umanista e storico ericino

La figura di Antonio Cordici, umanista, archeologo e primo di tutta una eletta schiera di storici e di cronisti ericini è stata riproposta, in queste ultime settimane, all'attenzione di un pubblico più vasto di quello che, fino ad ieri, non ne conoscesse ed apprezzasse l'opera (1).

Nato da Giambiagio Cordici (2) e dalla nobile Paola Morana (3) nel 1586, Antonio iniziò i suoi studi ad Erice dove, fra gli altri, ebbe anche a maestro il famoso F. Niccolò Toscano (4) da cui apprese la musica, e continuò poi la sua istruzione a Napoli ed a Palermo.

Tornato in patria, sia per la non allora consueta compiutezza dei suoi studi, sia per la nobiltà dei suoi natali, assunse, giovane, un ruolo di primo piano nelle vicende che vi si andavano svolgendo. L'Ufficio di Archivario della Università — che doveva rivestire per tutta la vita — non gli impedì infatti di occupare cariche non meno impegnative e delicate, quale quella di Giudice Criminale, cui fu chiamato nel 1619, e quella di Consultore degli Spettabili Giurati, che tenne nel 1625 e che per poco non gli costò qualche anno di libertà personale, essendosi egli opposto al Barone Niccolò Morso il quale, capitano d'arme sopra il contagio durante la



Antonino Cordici in un bronzo del Croce

(1) su Antonio Cordici (1586-1666), cfr. anche l'ampio ed esemplare cenno biografico in G. Castronovo: «Erice - Memorie storiche etc.», parte III, vol. IV, pagg. 7 e segg.

(2) Giambiagio Cordici aveva scritto un «Manuale delle cose più notabili accadute in Erice» (Carvini: «Erice antica e moderna etc.», ms. Comunale di Erice, pag. 606), ed era parente intimo di quel Pietro Cordici, notissimo medico ericino vissuto in Corleone nel sec. XVII, autore di trattati di medicina, di cui fan cenno A. Mongitore: «Bibliotheca sicula, sive de scriptoribus siculis» vol. II, pag. 135 alla voce Petrus Cordicius e R. Pirro: «Sicilia Sacra», pag. 569.

(3) Ad illustrare le origini della famiglia materna, il Cordici scrisse una breve ed accurata memoria («Descendenza della famiglia Morana nel Monte», ms. presso la Comunale di Erice, ritrovato e conservato da Antonino Amico). Sul capostipite del ramo ericino dei Morana, Bartolomeo, ucciso da Andrea Chiaramonte durante i torbidi del periodo dei Quattro Vicarij, v., oltre che l'accennata operetta del Cordici, Castronovo, op. cit., vol. II, pag. 240.

(4) Cordici: «Istoria della città del monte Erice etc.», ms. Comunale di Erice, carta 77, retro.

costringere «officio judicis o per altri rimedii a jure permissis» i figli ad alimentare i genitori privi di sussistenza (21); difendere in giudizio, sia civile che criminale, i poveri e in particolare «vidue, pupille, carcerati et altri miserabili persone» (22).

Per realizzare tali compiti di assistenza e beneficenza il Monte ritraeva i necessari mezzi da elemosine e da rendite patrimoniali.

Ogni domenica, a turno, ciascu-

no dei Rettori, a cominciare dal Priore, andava in giro a «cercare per la città elemosina» (23).

Altre elemosine venivano raccolte in cassette sistemate nelle varie chiese di Trapani (24).

Inoltre, ogni venerdì Santo, i membri della Confraternita laica del Monte versavano ai Governatori il loro contributo di elemosine (25).

Infine dai lasciti e dai legati (26) il Monte ritraeva una rendita

annuale (27) la quale, a differenza di quanto avveniva presso istituzioni del genere che, in varie città dell'Isola e della Penisola, man mano assumevano fisionomia di Banchi di prestito su pegno, utilizzava, con le elemosine, soprattutto per gli scopi di assistenza pubblica e beneficenza che ne avevano determinato la fondazione.

ROMUALDO GIUFFRIDA

(21) Capitolo 35. «Item perchè per forma della legge il figlio è obbligato alimentare il padre e madre et i fratelli, le sorelle et fratelli et e converso et altre simili persone, come per legge più diffusamente si dispone, le dette persone si possono costringere, officio judicis, o per altri rimedii a jure permissis. Per questo i Signori Rettori e Governatori debbiano e possano comparire innanzi qualsivoglia Magistrato di detta Città e fare costringere dette persone le quali sono obbligate alimentare e tassare l'alimenti secondo la qualità della condizione loro.

Il quale Magistrato debba provvedere detta causa summarie et de plano sola facti veritate inspecta secundum Deum et Iustitiam, omni exemptione nullitate et oppositione remota et cetera».

(22) Capitolo 36. Dal 1557 i Rettori avevano anche il compito di provvedere all'amministrazione della Casa delle Orfane Femine secondo i Capitoli del luglio 1557.

(23) Capitoli 28 e 39.

(24) Capitolo 9.

(25) Capitolo 28. «Item che ogni lunedì Santo si debbia fare una processione generale di tutti i religiosi per il predetto Monte, la quale partirà dalla detta chiesa di Sant'Antonio et andrà in quella chiesa parrocchiale che in quello anno sarà maggiore et ivi si presenteranno li Confrati del Monte a pagare quella elemosina che loro si tassiranno».

(26) Per facilitare l'afflusso al Monte di donazioni da parte di ricchi cittadini trapanesi, secondo il capitolo 31, i Governatori dovevano «admonere tutti i Notari che vogliono raccomandare alli testatori... si ricordino anco di questo Santo Monte...».

(27) Il Monte dal 1542 al 1820 utilizzò la rendita prodotta dalle eredità: Fardella, Ravidà, Navarro, La Comare, Mazzullo, Migliorino, Bartoli, Luzzio, Giuffrè, Lucadelli.

peste del 1625, male era stato accolto dalla popolazione e dai Giurati, zelantissimi custodi delle prerogative e dei privilegi della Città (5).

Erano, certo, quelli del Cordici, tempi in cui il concetto di patria scaturiva ancora direttamente dalla considerazione di valori locali ed individuali e veniva quindi a legarsi, in maniera più o meno larvata, a quello di «campanile». E ciò, oltre che per la struttura medesima del Regno, anche per il machiavellico «divide et impera» che costantemente informava la politica dei Re di Spagna nonchè l'azione dell'aristocrazia siciliana.

Sia ben chiaro, quindi, che la mancanza di una più ampia visione della realtà — comune del resto a tutti gli intellettuali del suo tempo — non può non manifestarsi e riflettersi anche nel nostro Cordici la cui opera, proprio in codesta matrice individualistica e campanilistica trova taluni limiti che a noi spetta però comprendere e giustificare.

Ma, pure in codesti limiti impostigli da una forma mentis allora indiscutibile, l'azione del Cordici è talvolta improntata ad atteggiamenti e convinzioni forse meno diffusi in pieno secolo XVII. Perchè se in lui è ben viva la comune considerazione dei valori individuali e particolari — che spesso magari sfocia in posizioni tipicamente campanilistiche — è pur viva, anche se soltanto episodicamente, frammentariamente e forse anche inconsapevolmente espressa, la considerazione di altri valori — sociali ed universali — che trascendono gli egoismi contingenti e, talvolta, le stesse situazioni di fatto le quali vengono da lui valutate con metro diverso da quello consueto. In codesto forse vago equilibrio fra particolare ed universale, fra individuale e sociale, che in lui sussiste — e non può non essere vago, dal momento che ancor oggi le due coppie di termini non riescono del tutto ad armonizzarsi — trova fondamento, a nostro avviso, la sua magnanimità, la sua compren-



Il prospetto della Chiesa di S. Alberto della Nobile Compagnia dei Bianchi. In questa chiesa l'Accademia dei Difficili fondata dal Cordici tenne, per anni, le sue sedute.

sione per l'umana fatica, la sua spontanea e profonda onestà.

Il Cordici, infatti, che in una sua quasi ignota monografia ri-

guarda e esalta la famiglia Morana, che nella sua opera principale sostiene le più strambe tesi circa l'origine ed il primato di



Anche la Chiesa di S. Giuliano fu sede dell'Accademia dei Difficili. Alla storia della Chiesa e del Santo il Cordici dedicò interessantissime pagine della sua «Istoria della Città del Monte»

Erice su Trapani, l'aristocratico Cordici, individualista, quindi, e campanilista come tutti i dotti e gli eruditi del suo tempo — e certo un dotto egli è, ed un erudito anche — ci appare assai diverso quando, dopo aver sostenuto a Palermo la libertà demaniale della sua Erice in rischio di diventar

vassalla di un Pandolfo Malegonnelli fiorentino, dopo essersi battuto per il riconoscimento degli antichi privilegi da essa goduti e dopo avere ottenuto la possibilità del riscatto, trova la forza e l'inaudita energia di dissentire, in pieno Consiglio Civico, dalla proposta di reperire la somma di 14

mila scudi (tanto aveva chiesto il Vicerè contro i 20.000 offerti dal Malegonnelli) mediante l'imposizione della tassa di tre tari e quattro grana a tumulo sulla molitura del frumento (6). In tal modo non le famiglie più facoltose — e ad Erice se ne contavano a centinaia — avrebbero pagato il riscatto della città, ma soltanto i poveri, i piccoli coltivatori, quelli che egli, nel riferire le prepotenze e gli arbitrii del barone Morso chiama i «villani» ma che tuttavia, nel modo di condurre la narrazione, propone alla simpatia del lettore della sua «Istoria».

Se pur non valse la sua opposizione, se le sue proposte, miranti ad una più equa ripartizione dell'enorme e straordinario peso fiscale vennero accantonate e dimenticate, Antonio Cordici, vero difensore delle civiche libertà, aveva insegnato come queste non possano veracemente sussistere ove le prepotenze dei pochi tendano ad imporsi sul bisogno dei molti, e come non possa darsi unità di patria ove manchi la concordia degli animi e delle volontà. Insegnamento dimenticato, purtroppo, dalla sua generazione e monito ignorato dalle successive.

Ed ai posteri egli pensa, desideroso di consegnare alla loro spiritualità tutto il significato della sua lunga ed operosa vita. Se egli, morendo, lega i suoi averi, la sua collezione ricchissima, i suoi libri al ricco Convento di S. Francesco (7), non è certo perchè mosso da quel certo timore dell'Aldilà che — come acutamente osservato dal Winspeare — sospinge chi ha peccato contro il prossimo a riscattare la propria anima legando le proprie sostanze alla Chiesa. Nulla il Cordici aveva da farsi perdonare. Egli voleva soltanto che le sue carte, i suoi libri, la sua collezione venissero conservati ai posteri, e nessuno meglio e più dei ricchi padri Francescani dava migliori garanzie. Se, poi, questi, disperdettero il prezioso patrimonio spirituale del

(6) Cordici, op. cit. lib. III, cap. XXX.

grande ericino (8) prima ancora che altri posteri, dopo lo scempio del 1866 se ne mostrassero indegni, o se gli stessi francescani non curarono di ricordare la memoria del loro benefattore murando una lapide nel posto della sua sepoltura, che ci rimane ignoto quantunque sia certo che esso debba trovarsi in qualche angolo della Chiesa di S. Francesco (9), è, questo, tutto un altro discorso che esula dall'argomento che ci siamo prefissi.

Per tutto quanto siamo venuti considerando, la figura di Antonio Cordici ci appare come quella di un vero Umanista del Rinascimento, che, pur lontano dai grandi centri della Cultura Italiana vive profondamente — sia risentendo dell'ambiente particolare in cui opera — gli ideali su cui si è venuta costituendo la sua personalità di studioso, che non si esaurisce in vuoti formalismi retorici, che sente prepotente il richiamo delle fonti classiche a cui a Napoli e Palermo si era venuto dissetando, che applica codesti suoi interessi all'amore per la sua patria di cui indaga il passato sulle fonti storiche e sulle mute pietre, che non si chiude in austero e scostante isolamento, ma che sente prepotente il bisogno del colloquio, dell'incontro, dello scambio di idee e di propositi e di consensi con il prossimo.

Fonda, pertanto, nei primi del 1600, l'Accademia dei Difficili (10), assai poco nota, purtroppo, per cui per una più approfondita conoscenza sarebbe auspicabile un intenso lavoro d'archivio e di ri-



In un riposto ed ignoto angolo della chiesa ex-conventuale di S. Francesco d'Assisi, Antonio Cordici dorme il suo ultimo sonno.

cerca, fin oggi non fatto ma che approderebbe — ne siamo certi — a risultati quanto meno soddisfacenti. L'Accademia dei Difficili, la cui attività non passò, peraltro, inosservata al Narbone (11), al Palmeri (12) ed al Lanza (13) ebbe, come sua prima sede, la casa medesima del Cordici che, vivo, ne fu sempre «Principe». Non svolse, certo, essa, attività di particolare o speciale valore quanto ad originalità, ma fu certamente

per un secolo e mezzo centro notevole e, ad Erice, unico, di spiritualità e di cultura, a cui diedero vita i migliori ingegni della cittadina, scelti in quel grande vivaio costituito dal clero numeroso e colto e dal ceto professionista di antiche e decorose tradizioni (14).

Ma nè l'Accademia, intanto, nè l'attività pubblica discostavano il Cordici dai suoi studi prediletti e dalle sue occupazioni più care, cui si dedicava nell'intimità del suo

(8) «...E' però moltissimo a dolersi con lo stesso Carvini e col Mongitore che quei buoni FF. Francescani non riflettendo di quale e quanto tesoro avesse il Cordici fatto ricco e bello il loro Convento, ne lo spogliano irrimediabilmente col venderlo a vil prezzo. Quel Museo così improvvisamente sciupinato giunse da ultimo in potere del Gran Maestro dei Cavalieri di Malta. Ciò che poscia ne sia avvenuto confessiamo di ignorarlo. Tutto che avanzò dello sperpero miserando, costituì nel secolo passato il fondo del Museo del Conte Francesco Hernandez seniore. Nè si sa come e perchè il valentuomo avesse ottenuto da quei claustrali le estreme e pur grandi reliquie di un tanto Museo...». Così Castronovo, op. e vol. cit., pagg. 17-18

(9) Castronovo, Op. e vol. cit., pagg. 16 e 17. Il Canonico Antonino Amico comunicò a chi scrive le presenti note la tradizione secondo la quale il Cordici si sarebbe trovato sepolto, nella chiesa di S. Francesco, in un loculo sottostante la statua in legno dell'«Ecce Homo», posta in una nicchia a sinistra entrando nella medesima chiesa. Effettuati, però, dei sondaggi, nulla fu rinvenuto che confermasse la veridicità della accennata tradizione.

(10) Sull'Accademia dei Difficili v. l'interessante nota 3), a pag. 41, in Castronovo, op. e vol. cit.

(11) Narbone, op. cit., vol. II, pag. 119.

(12) N. Palmeri: «Sommario della Storia di Sicilia», cap. XLVI, p. 110.

(13) P. Lanza Di Scordia: «Considerazioni sulla Storia di Sicilia etc...», pag. 587.

(14) Fra gli Accademici, oltre il Cordici, che prese i nomi di Inesplicabile e quello di Tardo, furono: Vito Carvini, arciprete, autore di «Erice antica e moderna, sacra e profana», della «Vita di Suor Mattia Labita», dell'«Origine ed antichità della Chiesa Madre», di un «Prontuario medicinale» e della «Strage dell'Ozio», oltre che di altre opere, col nome di Indefesso; Francesco Stanislao Palazzolo, patrizio, col nome di Clorideo Florideo; Giuseppe Caterino Palazzolo, patrizio, Sovrintendente dell'Università e Capitano Comandante le milizie della Città, col nome di Elpicio Tirgino; Francesco Palma, sacerdote, autore di drammi e tragedie nonché della «Storia di S. Nicolò di Bari», col nome di Rin-

studio, «officina filosofica» come amava argutamente definirlo il battagliero Vito Carvini (15) che, giovane, fu in gran dimestichezza col padre della storia di Erice.

La produzione del Cordici è rilevante e notevole, e l'elenco l'abbiamo già fatto in nota. Un cenno anche breve su ciascuna delle sue opere — pur se qualcuna lo meriterebbe come, ad esempio, la «Storia della vita di S. Vito» o lo «Stato della Madrice» o le «Tragedie» — ci porterebbe molto al di là dei limiti di spazio che ci siamo prefissi.

Non possiamo però passare sotto silenzio l'opera maggiore, quella che lo addita, a buon diritto, alla riconoscenza dei cultori di storia municipale e patria. Si tratta della «Storia della città del Monte Erice» (16). Con quest'opera il Cordici contribuì, in maniera forse determinante, a fare in modo che tutto quanto riguardasse Erice non andasse smarrito nella caligine del tempo. La «Storia» è il lavoro del Cordici più noto agli studiosi, denso di notizie di inestimabile importanza per la storia locale. Tutti coloro che, dal sec. XVIII al XIX hanno scritto su Erice, vi si rifanno ampiamente, tanta è la ricchezza di documentazione, basata anche sulla conoscenza del Cordici di fonti documentarie andate perdute.

E' il Cordici — ripetiamo — il primo fra tutta una schiera di cronisti, di storici e di raccoglitori di patrie memorie, che compisse, sia pure con le inevitabili pecche derivanti dalla mancanza di un approfondito e largo senso della Storia (17), una accuratissima ricerca sulle fonti narrative e documentarie, classiche e non, concernenti l'antichissima cittadina sulla montagna.

Nè la sua opera si limitò allo studio delle fonti letterarie chè il Cordici — raro esempio — attribuì grandissima importanza e rilevante valore anche ai reperti archeologici che, non da sistematici scavi, ma da casuali ritrovamenti venivano in suo possesso e che trovavano posto onorevole nella sua collezione privata di monete, statuine, frammenti, vasi ed oggetti che rivestissero un qualsiasi interesse. Se — come ben rileva il Castronovo nella sua notissima «Storia» di Erice (18) — il Cordici non seppe talvolta stabilire il valore ed il significato di codesti «pezzi» o se, nella valutazione del loro valore documentario, spesso la sua obbiettività fu offuscata da un eccessivo senso di amor patrio, questo è tutto un altro argomento. La scienza archeologica, del resto, era in quel tempo poco più che in fasce e nessuno può sensatamente pretendere

da lui quel senso critico e quella consapevole esperienza per il cui costituirsi doveva nascere un Winkelman, ad esempio, o un Schlieman e tanti altri studiosi cui si deve il sorgere dell'Archeologia.

Sono queste, comunque, le facili considerazioni che possono oggi esserci suggerite dal «senno di poi» ma che in nulla scalfiscono il valore ed il significato dell'opera dello studioso ericino, conosciuto e ricordato lungamente dal Pirro (19), dall'Amico (20), dal Mongitore (21), dallo Schiavo (22), citato, per la considerazione in cui veniva tenuta la sua serietà di indagatore e di storico, dal Gualtieri, dal Paruta e dal Torremuzza » (23).

«...Era il Cordici di mezzana statura, corpulento, di color plumbeo, di costituzione linfatica, di umor malinconico, ma a quando a quando lepidissimo celiatore. Aveva venerando il capo ed il volto. Laconico nel parlare, nello scrivere breve, rapido denso. Nello andamento, nel fare, nel conversare dava la sembianza di un antico filosofo...» (24).

Antico filosofo, ed antico saggio, aggiungiamo noi. Di quelli che non bizantineggiarono sterilmente sul sesso degli angeli.

VINCENZO ADRAGNA

giovanito; Casimiro Curatolo Scuderi, patrizio, studioso di storia e patria, col nome di Costante; Tommaso Maria Guarasi, notaio, autore dell'«Erice vendicato» e raccoglitore nel «Liber privilegiorum» dei diplomi riguardanti le concessioni ed i privilegi elargiti ad Erice dai vari Re di Sicilia col nome di Manlio Plinio Romano; Antonio Palma juniore, principe dell'Accademia dopo la morte del Cordici, scrittore di cose patrie nonchè Castellano di Erice e diverse volte Capitano di Giustizia; Pietro Grimaldi, sacerdote, parroco della Chiesa di S. Giuliano, fine poeta ed acclamato predicatore; Giacomo Grammaico, teologo; Niccolò Sugamele, poeta e filosofo, nonchè tanti altri minori, che sarebbe lungo elencare.

(15) *Carvini*: «Erice antica e moderna, sacra e profana» ms. Com. Erice, pag. 230.

(16) Della «Storia» del Cordici esistono due autografi. Il primo - la «brutta copia» o «pitazzo» è conservato presso la Comunale di Palermo, cui pervenne dallo studioso mons. Domenico Schiavo. Di questo autografo, posseduto dalla famiglia Palma, accennano il Pirro ed il Mongitore nonchè il Narbone ed il Predari. Lo condusse a Palermo Alberto Palma, che lì si era trasferito. L'altro autografo - la «bella copia» - si conservava presso la famiglia Morana, estintasi la quale passò per successione ereditaria alla Famiglia Coppola. Essò, ritenuto per molti anni perduto, fu restituito alla quale dal P. Giuseppe Coppola S.J., ed oggi fa parte del patrimonio della Comunale di Erice. I disegni sono del Sac. Matteo Gebbia, che illustrò anche l'opera del Carvini. Altre opere del Cordici sono: 1) Geroglifici della Madonna; 2) Istoria di tutte le chiese Ericine; 3) Trattato di Santo Vito del Capo; 4) Rovina della Chiesa di S. Giovanni di Trapani; 5) Grammatica toscana; 6) Tragedia di S. Caterina Vergine e Martire; 7) Tragedia di S. Sebastiano; 8) Tragedia di S. Orsola; 9) Tragedia di S. Giovanni Battista; 10) Occorrenze di Antonio Cordici; 11) L'Astrologo, Commedia; 12) Simili Poetici; 13) Origine di S. Alberto Carmelitano (Carvini, op. cit. lib. III, pag. 702).

(17) *Castronovo*: Op. e vol. cit., pag. 11: «...bisogna far notare con Rosario Gregorio, con Niccolò Palmeri, con Benedetto Castiglia e con Francesco Perez, che all'età del Cordici le ricerche sulla storia di Sicilia non si erano peranco elevate dalle investigazioni parziali e dalla minuta critica a grandi mire, ai lavori scientifici, ai sublimi concepimenti storici; l'ardore pel luogo natio, mosso da puntigli e da nimistadi municipali, si sfogava magnificandosi da ognuno le antichità, i prodotti, le glorie del proprio Comune, e le menti non si innalzavano alle glorie della Sicilia intera...».

(18) *Castronovo*, Op. e vol. cit., pag. 38 e segg.

(19) *Pirro*: Op. e loc. cit., not. VI.

(20) *V. Amico*: «Lexic. Top. Sic.» alla voce Eryx.

(21) *Mongitore*: Op. cit., alla voce Antonius Cordici.

(22) *Schiavo D.*: «Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia», parte V, pag. 63, 64.

(23) *Castronovo*, Op. e vol. cit., pag. 21.

(24) *Castronovo*, Op. e vol. cit., pag. 18-19.